CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Il nuovo comandante Bonafai non lasciò adito ad alcuna illusione: di anarchici non voleva sapere in alcun servizio speciale. E fin dalla prima settimana della sua investitura aveva ordinato al suo Griso, al Vanoni, di cacciarli tutti alla corvée, ai servizi più gravi e più penosi.

E Vanoni, da manigoldo di razza, su gli ordini del suo padrone ricarava, urtandosi anche all'aspra opposizione dei sorveglianti che avevano giurisdizione dei cantieri, dell'ospedale, dei vari servizi speciali; particolarmente con Raymond che di tutti era indiscutibilmente il più onesto ed il più intelligente.

De Labusta che grazie ai trabocchetti di Allmayer era stato trasferito dall'Infermeria al Servizio Interno, mi riferì l'attrito che tra Vanoni e Raymond era scoppiato a proposito del mio licenziamento.

— Lo cacciate alle corvées, e se non v'è altro fabbro che voglia o possa prenderne il posto alle riparazioni, abolirete senz'altro l'impiego.

— Non mi pare facile. Anzitutto Duval è classificato per lavori leggeri, e non si può sbarcare alle corvées.

— Oh, io me ne frego: lo sbarco da me.

— Secondariamente, poi, se si sopprime l'officina delle riparazioni, bisognerà disporre a rinnovare ogni tre mesi il patrimonio degli utensili, e da Cajenna ci domanderà il governatore se pale e picconi e sciabole ce le mangiamo.

— Me ne frego altamente. Bonafai non vuole anarchici ai posti speciali, ed io lo soggio.

— Anche quando lavorano coscienziosamente?

— Anche.

— Vi auguro di riuscirvi e ve ne lascio per conto mio l'incarico; ma credo onesto prevenirvi che farete un buco nell'acqua.

— Non ve ne inquietate. Per certa canaglia occorre il pugno di ferro, ed a schiacciarli a forza di cella e di ferri, di pan secco vi penso io.

— Altro errore, Vanoni. L'anarchico s'educa alla meta lontana, ed alla resistenza necessaria a realizzarla. Vuole rispetto per sé, e lo rende facilmente agli altri, e dove l'immensa maggioranza dei deportati s'impania nelle contravvenzioni, gli anarchici, salvo per atti di solidarietà o per soliti tentativi d'evadere, non incontrano che raramente la punizione.

— Li punirò senza ragione.

— Se credete che sia facile con Pini e Duval o Girier, il vostro tirocinio vi serberà più che un'amarezza ed una sorpresa.

— Me ne frego, e vi farò vedere.

De Labusta aveva riferito ai vari compagni testualmente il dialogo che si era svolto tra Raymond e Vanoni, e noi ci attendavamo da un giorno all'altro le improvvisate del nuovo comandante Bonafai, e del suo can da presa Vanoni, senza che tuttavia Pini fosse tolto dal giardino del Servizio Interno, Girier dal suo orto sperimentale. Evidentemente il buon senso era prevalso: come si poteva meglio sorvegliare Pini che tenendolo lì, sott'occhio, a due passi, tutto il giorno? E c'era forse il bisogno di cimentare colla cella o colla dieta dell'acqua fresca la salute di Girier, che lavorando come un dannato ai suoi esperimenti culturali, galoppava al cimitero?

Ma per me?

Neanche per me si osò la procedura sommaria e brutale del Vanoni: continuai nel mio lavoro. Notando soltanto che da qualche giorno Renucci, un sorvegliante giovanissimo, venuto appena da Cajenna, corso egli pure come il Vanoni, si faceva di frequenti passeggiate al mio buggigattolo. Veniva, si fermava a guardare durante qualche secondo, assumendo un cipiglio che faceva a pugno coi suoi connotati imberbi e colla sua manifesta anima di cacone; e se ne andava senza pronunciare parola.

Che ci avessero pensato, e ne avessero indotto a più savio consiglio?

Eh, ma! Una sera, un po' avanti la ritirata, Georges e Dacht, sempre alla farmacia tutti e due, erano rientrati al pelotone più presto del solito, ed avendo, come di consueto, intonato a mezza voce un duetto allegro cui De Labusta mesceva di quando in quando una sua nota profonda di basso, tutta la camerata s'era stretta in cerchio godendosi lo spettacolo, ed alla gioia comune ed al giocondo duetto, io mi delizavo accoccolato sul banco-
cine sui si allacciano le amache.

La porta si spalancò subitamente nel meglio dello spettacolo, ed accompagnato da un contre-maitre il sorvegliante Renucci fece irruzione in camerata e venuto diritto a me, e tonando irato sul glaciale silenzio improvviso, volle il nome e la matricola mia.

— La matricola la vedi, ed il nome lo sai da un pezzo.

— Così parli ai sorveglianti, tu?

— Parlo a te come tu parli a me.

Abbozzò un ghigno di compatimento e di sussiego, riprendendo con una riverenza ironica:

— Il vostro nome, la vostra matricola?

— E perchè, moccioso?

— Ve lo diranno alla Commissione.

— E troverai allora l'uno e l'altra, laggiù.

— Al rapporto di domani?

— E tu puoi farlo anche stasera.

Riabbozzò l'inchino, ma nell'animo stava a disagio. La faccia pallida tradiva l'umiliazione e la paura. Intorno ridevano di lui, qualcuno anche brontolava. Era entrato impettito, dimenando l'anca, come un padrone od un trionfatore, ed usciva a rinculoni, guardandosi da destra e da sinistra come se avesse il presentimento di qualche ceffone. Non era fiero, no!

Quando se ne andò, Georges, Dacht e De Labusta erano costernati, si dolavano di essere stati causa involontaria della punizione gravissima che certamente mi sarebbe tra capo e collo piovuta il domani dal Consiglio di Disciplina.

— Non vi fate il cuore amaro di rimpianti inutili ed immeritati. Se non era questo, era un altro dei pretesti; ma era era deciso che mi doveva cogliere; che per diritto o per traverso un rapporto me lo doveva fare. E' mai venuto un sorvegliante a rimproverarci se prima del silenzio ci abbandoniamo alle solite quattro chiacchiere, al consueto baccano che si tollerano in ogni camerata e sono, direi quasi, un diritto della camerata di classe? Eppoi, non avete visto? Entrato qui non è mica venuto né presso di voi che cantavate, né fra quelli che, intorno, bene o male, v'accompagnavano; è venuto di ritto verso di me che ero sul pancone mezzo sdraiato e mi deliziavo solo, e non cantavo e non parlavo.

«Non abbiamo dunque nulla a rimproverarci. E' il programma di Bonafai alla sua prima applicazione. Le altre verranno pio».

Passai due giorni dopo dinnanzi al Consiglio di Disciplina e contro ogni insistenza dal comandante Bonafai che mi voleva ad ogni costo inflitti i sessanta giorni di cella rituali, la maggioranza del Consiglio, ad opera specialmente del conduttore dei lavori, non volle infliggerne più che trenta, dando all'atto ed al rapporto del Renucci il carattere e gli intenti della provocazione.

Trenta giorni di cella, scaricato subito dalle riparazioni, ed arruolato durante il giorno al lavoro della corvée: strappar l'erba sui bastioni a tramontana delle carceri. Mi aveva in custodia un sorvegliante che intanto badava a quattro altri disgraziati che rompevano la ghiaia sulla strada.

Tra i quattro era Paolone, come lo chiamavano laggiù, Paolo Jacquemin, uno dei tipi più originali e più simpatici di quella bolgia: una specie di titano bonaccione, tutto cuore e disinteresse, un poeta a tempo pieno, pieno di garbo, di gaiezza e di buon gusto; ed un cambista poi come al mondo non c'era il più saltro, il più irrequieto. Non v'era bisaccia nella camerata sua, o nelle altre, in cui non avesse ficcato le cento volte le mani; e tutto quel che vi pescava era buono, purché si potesse cambiare in tabacco per sé, od in qualsiasi altra cosa potesse giovare ad un amico, a chiunque, ad uno sconosciuto magari che in punizione, in infermeria od in miseria avesse bisogno d'un po' di pane o di latte, d'un servizio purchessia: «Paolone... se tu potessi».

Non c'era neppure da dirglielo, se il bisogno intuitivo; ma v'era da contarvi su infallibilmente quando gli si chiedeva: «Paolo, tu solo...».

Ci pensava lui: le bisaccie dei compagni provvedevano. Una camicia, un paio di calze, due moccicchini, pane o camelotte, tutto quel che capitava andava a cambiar in un pelotone quel che toglieva in un altro, poi o con questa o con quella corvée andava a scovare quello che ai suoi pazienti occorreva.

L'essenziale, che non restasse mai nulla a lui.

Clemente Duval.

Amilcare Cipriani

Ai compagni che ci chiedono notizie del vecchio Cipriani, vittima di un recente attacco di paralisi, possiamo dare l'assicurazione gradita che, a dispetto dei suoi settantadue anni, egli trionfa vittoriosamente dell'insulto; e tornerà sulla breccia dopo la breve convalescenza che gli auguriamo di gran cuore, tutti, rapida e completa.

Al disotto dei muli!

Ah, ben, questa, per Cristo, neanche me la sognavo: e ne ho girato del mondo, e ne ho visto degli ergastoli!

A Curtisville, Pa., dove m'ha sbalestrato l'amaro pellegrinaggio del lavoro e del pane, ho trovato che i minatori non cavano, nè caricano soltanto il carbone, ma ne tirano anche i vagoni!

A vederli, mi era ben parso che avessero qualche cosa d'anormale: la pancia incollata alla schiena, storpi e sbilenchi per la maggior parte; ma che in tale stato si fossero, per una crosta di pan fetido, ridotti facendo il somaro e tirando il vagono, non potevo immaginare.

Me ne sono dovuto persuadere scendendo al lavoro, e vedendomi dinnanzi un povero diavolo che arrancava con tutta la forza delle braccia e delle reni e dei garretti a sospingere su per la rampa buia e lubrica il carro del carbone.

— O che diavolo fai?

— Quello che farai a tua volta, oggi o domani, finchè starai qui.

— Che, non ci sono muli.

— La Compagnia non ne vuole. Il mulo costa troppo, eppoi... mangia, vuole il letto ed il custode. Noi mangiamo assai meno, lo strame ce lo compriamo noi, e non costiamo un soldo. E scalcia il mulo sotto la sferza, e non lavora se non mangia; e quando è stanco non v'è nerbata che gli faccia fare più che non può. Noi si tira sempre, quando ci fermiamo segno è che ci debbono portare al cimitero.

M'è passata dinnanzi agli occhi una visione livida di pianto: mi sono sfilati dinnanzi in un clima di squalore desolato, sotto la nagaika dei cosacchi, i deportati di Siberia...

Ma quelli pel sogno eroico erano passati su le cose più sacre col loro impeto nikilista; espriavano tra le brume, per le tundre gelide il sacrilegio iconoclasta.

Ma questi?

Questi espriano la mansuetudine, la febbre del lavoro, la prodigalità sciagurata!

M'è venuta sulle labbra una parola indulgente di pietà, al fremito del generoso sentimento che ci alita speranze ed orgogli ed audacie, quella parola si è accesa fino all'imprecazione, fino allo schianto, per ispegnersi nell'invocazione fervida che di sé avessero un po' più di rispetto, dei figli e del loro avvenire un pensiero, che non si prostituissero così all'avidità del padrone ed all'ambizione di guardaciume... non so che cosa aggiungi ancora: che io non potevo dir loro quel che dentro ruggiva angosciandomi, che potevano leggere, vedere che altrove non era così, che altrove resistenza, tenacia, audacia, avevano costretto sui creatori della ricchezza considerazione e rispetto maggiori. Non so.....

So che mi si avventarono come belve, so che dovetti fra quel pugno di bruti destreggermi, dibattermi, per non far la fine di San Bartolomeo o di Pisacane. So che l'indomani del Natale, dal tetto d'una casa vicina, hanno sparato sul mio letto una dozzina di revolverate nel più inteso intendimento di mandarmi in paradiso, e che debbo soltanto ad una fortuita circostanza, all'aver lasciato il paese per andar a vedere mio fratello, se..... ve la posso contare.

Non mi meraviglia nè mi turba.

Muli, sono zimbello dei mulattieri, della ciurmaglia avida che sul loro abbruttimento e sui loro digiuni fa la pancia ed arrotonda le usure, uno spettacolo di prostituzione e di vergogna che lungi dallo scorarmi, mi incendia tutte le energie al compito sacro che mi sono da tanti anni eletto ed ha uguali ai rischi le soddisfazioni e le gioie profonde.

Ma chi l'avrà issato sul tetto, ad assassinare un compagno di pena e di miseria, il disgraziato sicario che di baci ricambia le pedate dei negrieri?

Si sono serviti delle invenzioni altrui perfezionandole, specialmente nella meccanica, e mercè questa perfezione sono stati capaci di produrre tutti gli oggetti industriali al più buon mercato e lanciarli sui mercati del mondo, sfidando la concorrenza dei paesi più progrediti su questo campo.

Organizzatori sagaci di commerci ed industrie, metodicamente hanno proceduto con occhio sicuro più con l'attività inflessibile, costante, anziché con l'impiego di capitali, ad espandersi, ad affermarsi e comandare.

Difatti prima della guerra non vi era angolo della terra dove fiorivano industrie nei cui opifici non si trovassero impiegati tedeschi come meccanici ingegneri e direttori dell'azienda; non vi era ditta commerciale dove il tedesco non avesse fatto la sua apparizione, molti di loro avevano ottenuto impieghi governativi presso nazioni straniere. In Russia parecchi alti funzionari dello stato erano tedeschi.

Era il trionfo della penetrazione pacifica, aspirante al dominio generale. Con ragione quei buoni teutonici, accompagnati dalla loro attività e preceduti dalle vittorie di Sadowa e di Sedan gridavano orgogliosamente: Noi siamo germani!

Certo sotto questo punto di vista sono ammirabili. Pazientemente, faticosamente attraversarono la via malagevole ed ardua, ed hanno attinto la vetta più alta del campo lucroso.

E' il successo.

Malgrado i meriti risultati pratici il loro cammino non è segnato nè da lampi nè da bagliori.

Dal lato del pensiero la Germania — nonostante i suoi statisti, i suoi uomini politici, i suoi filosofi, i suoi storici, i suoi cultori di lingue classiche i suoi scrittori — segue un progresso a ritroso. Nessun ingegno senza una briciola di demenza! ed è questa demenza necessaria che manca ai tedeschi, le anomalie cerebrali donde scaturiscono gli slanci del genio, le idee nuove.

Tutti gli scrittori tendono a condurre le masse verso l'odiosa centralizzazione, le inculcano il veleno della sottomissione allo Stato, a questo tutore e padre supremo.

Anche gli scrittori tacciati di ortodossia, da Marx a Bebel, non hanno saputo liberarsi dalla concezione statale.

Stato e statolatri, ecco la sintesi della Germania.

Vi sono oltre quattro milioni di elettori socialisti ed oltre un centinaio di deputati. Ebbene, tutti questi signori che rappresentano, o almeno dovrebbero rappresentare le tendenze estreme 2) delle falangi ribelli, sono tutti della gente per bene, compassati, ossequianti all'ordine costituito ed alle leggi, sono i fattori masimi della tranquillità dello Stato.

E gli scioperi?

Procedono senza una scossa, senza una collera che guasti la digestione e turbi i sonni di lor signori.

Il governo germanico non spese invano il danaro spillato dalle tasche dei contribuenti; esso ha saputo creare una pubblica opinione a sé ligia, dove sono attecchiti gli insegnamenti di Treitschke. Udite come questo sordo professore, al cui orecchio mai giunsero le percezioni del mondo esterno, come definisce lo Stato: «L'essenza dello Stato è il potere, ma esso è un potere morale ed in virtù della sua natura morale l'autorità dello Stato sopra l'individuo è suprema e inappellabile».

Niente di nuovo ci fa apprendere l'egregio professore, ma soltanto quello che fu ed è l'individualità germanica, quali sono le sue funzioni sotto il cresciuto potere dello Stato.

Anche i grandi uomini di questa nazione, coloro che furono i fautori dell'unità germanica e dell'impero, da Bismark a Moltke, non ebbero altro pensiero, altra preoccupazione se non quella di stringersi attorno ad un uomo che si chiama «kaiser»; e di questo uomo fare un feticcio corazzato dalla loro sottomissione pedissequa.

Ed oggi stesso Von Kluck, Hindenburg, Mackensen, geni della strategia, domani ai banchetti di Corte saranno sotto gli abiti della rigida etichetta, dei burattini che mangiano, bevono, ridono e si muovono ai cenni del burattinaio.

Non importa se il burattinaio sia Guglielmone, oggi con le crudeltà, le follie di un Caligola o di un Nerone in ritardo, rimane un altro kaiser più imbecille di Diocleziano.

Sarà sempre il kaiser che in nome della potente Germania dovrà dominare questo basso mondo.

Era il tema prediletto delle letture del sordo Treitschke.

Non era il «vulgo» che andava ad ascoltare le sue conferenze, ma la Germania intellettuale: ministri, generali, dignitari di stato, con a capo la famiglia imperiale.

La Germania è la depositaria della scienza, la Germania è potente, ad essa è serbato il diritto di dettare le leggi nel mondo per la gloria della divina dinastia degli Hoenzoller! esclamava il vecchio professore.

L'abbiezione e la servitù non potevano essere più complete.

Ed ora che abbiamo fatto questi rapidi cenni della Germania della coltura e del danaro e della civiltà, rifacciamoci un po' indietro, molti secoli fa, quando nelle foreste dagli alberi giganteschi non echeggiavano le melodie di Beethoven, nè erano allietate dai canti di Shiller, ma nel trionfo della rude e selvaggia natura vagavano le tribù libere composte di uomini fieri e generosi come ci vengono descritte da Tacito.

Gli antichi germani erano alti sette piedi ed aitanti della persona, fieri, coraggiosi, generosi ed ospitali-re.

L'ospitalità era ritenuta come sacra ed il più alto pregio che dai greci. Il forestiero che trovava rifugio nella loro capanna, anche se fosse stato un delinquente, era sicuro di non essere molestato, perchè il padrone di casa riteneva grande offesa per sé quello che veniva fatto al suo ospite, e si sostituiva a lui prendendogli le difese.

Presso quei barbari la donna — che il cristianesimo doveva poi dichiarare serva dell'uomo — era stimata, apprezzata, onorata, e le si riconoscevano diritti uguali a quelli degli uomini, se non superiori. «Quam morum partem magis laudaberis» esclama lo storico romano. Nessun altro costume tu meglio pregerai! Essa era libera, ed in tempo di guerra combatteva accanto al marito, ragione per cui la sua famiglia nell'unirsi in matrimonio le dava per dote le armi.

Non avevano nè codici nè giudici, ma in caso di delitti tutta la tribù riunita sotto l'ombra di un grande albero giudicava e assolveva o condannava.

Nello stato nomade della tribù in caso di condanna era il combattimento a corpo a corpo con l'avversario. Non era permesso l'uso di armi avvelenate (ancora s'ignoravano i gas asfissianti), il trasgressore veniva punito colla morte.

Ma dopo che si furono affermati sulla terra, e stabilirono l'allod, il diritto di possedere, i colpevoli venivano condannati a pagare una multa, ed in caso d'insolvibilità erano obbligati di servire per un periodo di tempo, ma mai venivano privati del loro allod. Allora non esistevano tribunali borghesi per far eseguire l'esproprio.

Ma quello che più desta ammirazione ed un senso d'invidia presso quei barbari, dopo tanti secoli di progresso, è il sentimento di orgoglio che avevano dei loro diritti individuali.

Ciascuno era geloso della sua libertà individuale e si ribellava a qualunque giogo, a qualunque atto di sottomissione; in quella epoca selvaggia non erano ancora nati i sovrani che comandano ed ereditano per diritto divino.

Quando una guerra scoppiava fra tribù e tribù anch'essi sentivano il bisogno di nominare un condottiero, che chiamavano duca e l'investivano del potere supremo; ma la sua persona non era sacra ed inviolabile, nè riceveva doni nazionali.

Se moriva in guerra la sua vedova non trovava conforto in un sontuoso palazzo Ludovisi, come la vedova bionda.

Il duca germano non era che il servitore della tribù la quale, se egli non seguiva la linea di condotta assegnatagli, lo metteva a morte.

Ed adesso possiamo trarre la conclusione.

La Germania moderna vittima dell'ubriacatura delle vittorie e dei sogni di conquista non si è disillusa e spera ed accarezza il suo kaiser.

I momentanei trionfi illudono ancora quelle menti malate senza farli accorgere che gli eserciti tedeschi contano nel loro attivo, dallo scoppio della guerra, molti Luetzen e Boetzen che condussero a Fontainbleau; ma Marengo, Austerlitz e Borodino sono di là da venire, e non verranno.

Forse allora quel popolo decimato e dissanguato avrà un barlume della verità vera, e se una goccia di sangue degli antichi germani circola nelle loro vene, faranno al loro kaiser il servizio che quelli rendevano ai loro duchi. Sarà tanto di guadagnato.

Un vecchio combattente

1) Salvo, in merito a queste conclusioni lombrosiane il contrario parere di Giovanni Bovio, per non citarne che uno.

2) Di estrema destra, no? N. d. R.